

A Malmö va in scena un Eurovision più politico che mai



La prima volta fu a Lugano nel 1956: sette Paesi – Francia, Germania Ovest, Italia, Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo e l’ospitante Svizzera – diedero vita all’**Eurovision Song Contest**. Da allora il mondo è cambiato profondamente e l’Eurovision con esso. Nei suoi quasi settant’anni di storia, la competizione canora è riuscita a imporsi come un fenomeno di cultura pop che abbraccia tutto il Vecchio continente e non solo. Oggi la manifestazione è il più grande evento televisivo non sportivo al mondo: nel 2023 i telespettatori sono stati 160 milioni in oltre 40 Paesi. Domani sera a Malmö l’Europa scoprirà chi succederà alla svedese Loreen nell’albo d’oro dell’Eurovision. **L’attenzione sulla gara, però, è stata fin qui parzialmente distolta da polemiche roventi che di musicale hanno ben poco.**

È bene ricordare che l’Eurovision è nato sul modello del festival di Sanremo. E, esattamente come accade per la *kermesse* ligure, la politica si è spesso intrecciata alla musica. Ma se a Sanremo hanno sempre dominato le solite polemiche sterili all’italiana, il *contest* europeo ha spesso risentito delle tensioni internazionali del momento. Non è un caso, infatti, se per molti anni hanno preso parte alla manifestazione solo Paesi dell’Europa occidentale: un evidente effetto collaterale della Guerra fredda. Nel blocco comunista si pensò a un certo punto di rispondere all’Eurovision con un concorso canoro parallelo, l’*Intervision Song Contest*: nato nel 1977, venne accantonato dopo sole quattro edizioni e senza troppi rimpianti. **In alcuni casi anche le tensioni tra singoli Stati hanno avuto ripercussioni sulla manifestazione traducendosi in boicottaggi.** In principio fu l’Austria, che nel 1969 si rifiutò per ragioni politiche di prendere parte all’edizione ospitata dalla Spagna franchista. Dieci anni dopo, quando toccò a Israele organizzare il concorso, fu invece la Turchia a ritirarsi su pressione dei Paesi arabi. In tempi più

recenti le tensioni geopolitiche hanno portato al boicottaggio armeno nei confronti dell'Azerbaijan (Baku 2012) e a quello russo verso l'Ucraina (Kiev 2017).

Quest'anno, con la guerra a Gaza sullo sfondo, si è tornati a parlare con insistenza di boicottaggio per protesta contro la partecipazione di Israele alla manifestazione. Alcuni commentatori hanno invece auspicato l'esclusione del Paese da parte dell'**European Broadcasting Union** (EBU), l'ente che sovrintende all'evento. Alla fine, gli organizzatori hanno deciso di non squalificare Israele. Ciò ha irritato quanti hanno visto una disparità di trattamento rispetto alla Russia, espulsa nel 2022 dopo l'invasione dell'Ucraina. Come spiega **Emanuele Lombardini**, giornalista e fondatore del portale specializzato **Eurofestivalnews.com**, il caso israeliano «è differente. Come ha spiegato Martin Österdahl, il supervisore esecutivo dell'Eurovision, per squalificare un Paese è necessario che la sua emittente violi i principi dell'EBU. Questo è accaduto, nel caso russo, perché l'emittente di Stato diffondeva disinformazione sull'invasione dell'Ucraina, comportandosi di fatto come il braccio armato di Putin. Lo stesso non si può dire per l'emittente israeliana, che Netanyahu infatti ha provato più volte a silenziare». Lombardini sottolinea inoltre come «Israele, nonostante lo stia facendo in modo estremamente violento e sproporzionato, si sta difendendo da un attacco», mentre quella della Russia contro l'Ucraina fu un'azione puramente offensiva.

C'è stato un momento, però, nel quale la squalifica di Israele è sembrata una possibilità concreta: lo Stato ebraico aveva infatti proposto una canzone, *October Rain*, il cui testo richiamava gli attentati di Hamas del 7 ottobre, mentre le regole dell'EBU vietano riferimenti politici nei brani in gara. Alla fine, grazie all'intervento dello stesso presidente israeliano Isaac Herzog, l'emittente nazionale ha acconsentito a modificare le parole della canzone per scongiurare l'esclusione. **Lombardini spiega come il regolamento dell'EBU sia, in materia, piuttosto «sfumato»**. Esso, infatti, «vieta sulla carta riferimenti a partiti e movimenti politici, ma riferimenti alla politica ci sono e ce ne sono sempre stati». Il regolamento, del resto, vieterebbe anche di parlare di religione, e quest'anno rischia di vincere una canzone dedicata a Madre Teresa e alla Madonna [*Teresa & Maria*, brano in gara per l'Ucraina, ndr]. Il testo di *October Rain*, prosegue Lombardini, «conteneva riferimenti politici, ma bisogna ricordare che in passato per lo stesso Israele sono rimaste in gara canzoni anche molto più forti senza che l'EBU battesse ciglio: un esempio è *Push the Button*, presentata nel 2007, che parlava della minaccia nucleare iraniana contro Israele».

L'incolpevole **Eden Golan**, che quest'anno rappresenta in gara il Paese, a Malmö non ha ricevuto un'accoglienza particolarmente calorosa: per tutta la sua esibizione nella semifinale di giovedì si sono levati sonori fischi da quella parte di pubblico che avrebbe voluto la squalifica di Israele. Gli stessi fischi si sono sentiti all'annuncio della qualificazione in finale sancita da un televoto evidentemente più benevolo rispetto ai 16mila della Malmö Arena. La cantante, spiega Lombardini, sta trascorrendo la settimana dell'Eurovision «guardata a vista dal Mossad in ogni suo spostamento ed esce dall'hotel dove alloggia il meno possibile. Questa non è comunque una novità: dagli attentati di Settembre nero alle Olimpiadi di Monaco del 1972 tutti gli israeliani che rappresentano il loro Paese in qualunque contesto internazionale sono sempre scortati» dai servizi segreti dello Stato ebraico.

In questi giorni il clima a Malmö è piuttosto teso. Nelle scorse settimane la città è stata scossa anche da manifestazioni antisلمiche, con roghi pubblici del Corano. Ora l'arrivo dell'Eurovision, con il suo carico di polemiche. **Giovedì si sono tenute grandi manifestazioni pacifiche filopalestinesi. Gli organizzatori hanno anche distribuito delle keffiyah, i tradizionali copricapi divenuti simbolo delle proteste di solidarietà a**

Gaza in giro per il mondo e che il cantante svedese **Eric Saade**, invitato come ospite nella prima semifinale, ha esibito sul palco, contravvenendo al divieto dell'EBU di mostrare «simboli politici».

Lombardini, che si trova in città per seguire l'Eurovision, non esclude che possano verificarsi disordini in vista della finale, ma crede che la «bolla eurovisiva», come vengono chiamati in gergo la sede dell'evento e le zone immediatamente circostanti, sia al sicuro: «i controlli qui sono a livello di aeroporto e tutta Malmö in questi giorni è molto militarizzata e controllata in ogni angolo».

Ma l'intreccio tra Eurovision e politica non si limita, fortunatamente, alle tensioni internazionali. La manifestazione, infatti, è sempre stata anche un palcoscenico privilegiato sul quale rivendicare nuovi diritti. L'Eurovision ha da sempre mostrato, in particolare, una spiccata sensibilità verso la causa LGBT.

Già nel 1998, per fare un esempio, una cantante transgender, l'israeliana **Dana International**, si aggiudicò la vittoria. Nel 2014 fu la volta della *drag queen* austriaca **Conchita Wurst**. Tanti altri sono stati gli artisti apertamente omosessuali, bisessuali o transessuali che hanno partecipato alla manifestazione, non ultimo Marco Mengoni, che l'anno scorso sfilò sul palco di Liverpool con la bandiera arcobaleno. A Malmö per la prima volta due Paesi, Svizzera e Irlanda, sono rappresentati da cantanti non binari. A quanti sostengono che la causa LGBT sia stata strumentalizzata ai fini della gara, Lombardini ricorda che il *contest* ha sempre accolto anche artisti con visioni ben diverse della società: «nel 2013, ad esempio, avevamo in gara gli svizzeri **Takasa**, sei musicisti appartenenti all'Esercito della Salvezza, la più grande organizzazione umanitaria religiosa dopo la Caritas cattolica. Ecco, i Takasa la pensavano diversamente sui temi LGBT, ma nessuno si è certo sognato di censurarli». L'Eurovision, insomma, dà spazio a tutte le sensibilità, fedele a quella che è da sempre la sua missione: celebrare l'unità del continente nella sua diversità, anche nei tempi difficili che stiamo vivendo.